

RICCARDO GIULIANO

TRA POLITICAL TECHNOLOGY E TERRITORIAL PRACTICES.
SPAZIO, POTERE E PRATICHE TERRITORIALI NELLA
SICILIA TARDOMEDIEVALE

La riflessione sul concetto di “territorio” costituisce oggi uno dei nodi epistemologici più densi nel dibattito interdisciplinare delle scienze umanistiche. Per lungo tempo, la tradizione disciplinare si è adagiata sulla definizione classica di Max Weber, che identifica lo Stato come quella comunità umana che, nei limiti di un determinato territorio (componente caratteristica), esige per sé il monopolio della forza fisica legittima¹. In questa prospettiva, il territorio è stato ridotto a mero *container* inerte della sovranità, una premessa spaziale data e immutabile necessaria all’azione politica. Tuttavia, lo *spatial turn* e la *new political geography* hanno imposto una decostruzione radicale di tale automatismo. Se il territorio è un prodotto sociale, un atto di semantizzazione dello spazio, come possiamo analizzare le configurazioni spaziali di epoche, come il Medioevo, in cui il concetto giuridico di sovranità esclusiva e i confini lineari non erano maturati nella stessa composizione e riflessione moderna? L’applicazione della categoria di “territorio” a contesti caratterizzati da giurisdizioni frammentate e fedeltà personali, oligarchie secolari ed ecclesiastiche, negoziazioni e pattismo rischia di apparire un anacronismo. È necessario, dunque, interrogare le fonti teoriche e utilizzare le fonti documentarie per comprendere se il territorio sia una tecnologia esclusivamente moderna o una pratica trans-storica.

Il punto di partenza imprescindibile per ogni discussione contemporanea sul tema è l’opera di Stuart Elden, *The Birth of Territory* (2013). Attraverso un’archeologia dei saperi che intreccia diritto, filosofia politica e tecniche di misurazione, Elden avanza una tesi dirompente: il territorio non è una costante storica universale, ma una specifica *political technology* emersa in Europa solo nel XVII secolo. L’argomentazione di Elden si fonda su una

¹ Weber M., *La scienza come professione*, Torino, Einaudi, 2004.

rigorosa distinzione semantica e concettuale. Il Medioevo e il Rinascimento operavano primariamente attraverso due categorie: 1. *Land*: intesa come risorsa economico-politica, oggetto di possesso e diritti di proprietà, ma non necessariamente di sovranità pubblica uniforme. 2. *Terrain*: inteso come spazio strategico-militare, il campo di battaglia o di controllo fisico. Secondo Elden, il passaggio al *Territory* avviene solo quando queste dimensioni si fondono con l'avvento della geometria politica e della cartografia scientifica. Il territorio richiede *metrics* e la capacità dello Stato di calcolare e gestire lo spazio come un'estensione omogenea. Di conseguenza, proiettare il concetto di territorio sul mondo medievale significherebbe fraintendere la natura del potere dell'epoca, basato su reti di relazioni interpersonali e giurisdizioni sovrapposte (*bundled sovereignty*) piuttosto che su aree geografiche esclusive.

A questa visione, che rischia di confinare l'esperienza spaziale medievale in un “non-territorio” o in una mera preistoria dello Stato, risponde la recente raccolta di studi curata da Mario Damen e Kim Overlaet, *Constructing and Representing Territory in Late Medieval and Early Modern Europe* (2022). Gli autori, pur accettando la lezione di Elden sull'assenza di un concetto teorico maturo prima della modernità, ribaltano la prospettiva metodologica spostando il focus dal lessico giuridico all'agire concreto, ovvero alle *territorial practices*. La tesi centrale di Damen e Overlaet è che il territorio debba essere inteso come un *process*, una costruzione sociale che emerge dall'interazione dinamica tra “persone, potere e spazio”. Anche in assenza di mappe precise o di trattati di sovranità vestfaliana, gli attori medievali – dai monarchi ai signori locali, fino alle comunità urbane ed ecclesiastiche – “facevano territorio” attraverso strategie quotidiane di *claim-making* (rivendicazione di diritti su aree specifiche), delimitazione visiva e controllo amministrativo. Lo spazio non era un vuoto in attesa dello Stato, ma una superficie densa di pratiche che definivano inclusione ed esclusione.

La contrapposizione tra il territorio come *political technology* (Elden) e come *practice* (Damen, Overlaet) offre una griglia interpretativa feconda per analizzare lo spazio tra geografia e potere nella Sicilia tardomedievale. L'analisi che segue intende saggiare la tenuta metodologica di tale dibattito applicandolo al caso studio siciliano, focalizzandosi sui nodi strutturali del potere. Seguendo la recente analisi proposta da Chris Wickham in *The Donkey and the Boat* (2023), la Sicilia del XII secolo si configura come un

“tax-raising state”: un’entità politica fondata sul controllo fiscale capillare dello spazio, capace di generare una *web of production* che integrava organicamente le campagne ai circuiti commerciali mediterranei. Si tratta di un’isola che, alla conquista normanna, eredita anche per “pensamento comune” una divisione geograficamente naturale in tre valli (tripartizione determinata dal fiume Salso per Mazara e Demone, e da Salso e Simeto per Demone e Noto). L’eredità islamica, forse, permane anche nelle suddivisioni in *aqalīm*, corrispondenti a volte a unità geomorfologicamente differenti con altrettante ripartizioni territoriali in possesso di propri organi amministrativi, religiosi e giudiziari. La ripartizione geografica così composta presuppone che per ogni *iqlīm* vi sia un insediamento eminente (*madīna*), e una fitta trama di insediamenti *manzil* o *rahāl*, unità insediativa produttive e fiscali.

In età normanna, dunque, il “territorio” veniva definito e reinserito nella ripartizione di città (*civitates*), murata e munita, centro di diocesi; la terra abitata (*terra*), in genere dotata di un fortilizio, a volte anche murata; il casale (*casale*), aperto e privo di difese. La città aveva giurisdizione territoriale sulle terre abitate; le terre abitate avevano nel loro territorio giurisdizione nei confronti dei casali, detti anche borghi, villaggi rurali che continuavano a dare vita alle antiche *villae* rustiche. Il complesso sistema normanno venne compromesso con l’affermazione dell’autorità di Federico II, il quale manifestava una forte tendenza alla razionalizzazione e all’omogeneizzazione dell’apparato istituzionale del regno, non solo sul piano giurisdizionale e amministrativo, ma anche nel controllo militare del territorio, dell’insediamento e nella ripartizione di aree di influenza dei poteri pubblici e di quelli signorili.

L’obiettivo federiciano era dunque quello di mirare alla ricostruzione del demanio regio, aree d’intervento finanziario e giurisdizionale pubblico – un tentativo di razionalizzazione che, attraverso l’uso geometrico dei confini fluviali e amministrativi, prefigura quella *political technology* descritta da Elden – che emerge in maniera chiara con l’istituzione dei giustizierati. Questa esperienza, come ben delineato da Vincenzo D’Alessandro e Pietro Corrao², si presenta tuttavia come un fallimento,

² D’Alessandro V., Corrao P., “Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)”, in Chittolini G., Willoweit D. (a cura di), *L’organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 395-444.

per la complessa trama di sovrapposizioni di competenze e di rapporti fittissimi che riduceva o escludeva l'integrazione fra aree territoriali strutturate. La trasformazione arriva con il Vespro, con l'emergere di nuovi giustizierati corrispondenti all'affermarsi di entità territoriali strutturate in base a caratteristiche di maggiore omogeneità. Una trasformazione lenta ma definitiva porterà al ridursi della dimensione delle circoscrizioni giurisdizionali e amministrative, tali da far coincidere il *territorium* dei centri abitati demaniali (*civitates, terre, castra et casali*) con l'esercizio del potere.

Le trasformazioni istituzionali di gestione del demanio pubblico e della sovranità della corona sul piano amministrativo del controllo nel territorio, nel loro processo di trasformazione, si scontrano con l'ascesa dei domini signorili. È qui che la geografia del potere subisce una mutazione decisiva: l'aristocrazia del XIV secolo (Ventimiglia, Chiaromonte, Alagona, Peralta), non si limita più al controllo del feudo rurale, ma penetra le strutture urbane demaniali.

Attraverso l'acquisizione di cariche *regie*, come le capitanie a vita, i grandi lignaggi creano domini territoriali compatti in cui sfuma ogni distinzione tra la condizione feudale e quella demaniale, e tra rendite pubbliche e private. In questo contesto, la figura del giustiziere provinciale, teoricamente preposto a vaste circoscrizioni, perde progressivamente senso a favore del capitano cittadino. Quest'ultimo, divenuto un ufficiale con giurisdizione civile e criminale limitata al *territorium* urbano, rappresenta il trionfo di una logica distrettuale frammentata che favorisce le oligarchie locali e i signori feudali capaci di accaparrarsi tali uffici.

Ne consegue una fase trecentesca che, riprendendo la definizione di Ferdinando Maurici, potremmo definire “toubertiana” dove i signori feudali erigono castelli di dimensioni variabili: l'obiettivo non è solo difendere i raccolti, i porticcioli o gli assi viari, ma presidiare la mutevole geografia baronale³. Tale dinamica investe anche lo spazio ecclesiastico che, nell'impianto normanno e svevo, aveva ricevuto terre e giurisdizioni con specifici compiti di insediamento e popolamento, come dimostra nello stesso periodo la costruzione del *castrum* di Margana da parte dell'Ordine Teutonico⁴ (1351-

³ Arcifa L., Maurici F., “Castelli e incastellamenti in Sicilia”, in Augenti A., Galetti P. (a cura di), *L'incastellamento. Storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, Spoleto, CISAM, 2018, pp. 447-478.

⁴ Toomaspoeg K., *The Teutonic Order in Italy, 1190-1525: Building Bridges in the Medieval World*, London-New York, Routledge, 2024.

1353). Importante in questo senso è la corrispondenza funzionale riscontrabile nelle fonti: il *casale* sembra assolvere alla funzione di *land* (risorsa economica), mentre il *castrum* incarna il *terrain* (controllo strategico).

La restaurazione monarchica avviata dai due Martino e sancita nel Parlamento di Siracusa del 1398 prende atto di questa irreversibile trasformazione: accantonando il velleitario ripristino dei grandi giustizierati di Vallo, la Corona identifica l'ossatura del regno nelle circa quaranta città demaniali, in cui risiedono gli ufficiali regi (capitani, secreti). Ne emerge, nel corso del XV secolo e sotto Alfonso il Magnanimo, una complessa dialettica a tre poli – Monarchia, *Universitates* e Aristocrazia – in cui il territorio non è più una griglia amministrativa rigida, ma uno spazio negoziato, caratterizzato da un continuo interscambio in cui le comunità possono transitare, spesso tramite riscatto o vendita, dallo stato demaniale a quello feudale e viceversa. Tale interscambio è attestato dalla documentazione di enfiteusi e compravendita, che rivela l'esistenza di politiche di *claim-making* interne, basate su confini naturali e antropici o a limiti censuari di altre istituzioni secolari o religiose, altre volte con definizioni di confini misurati definendo di fatto il *Territory* di cui parla Elden, in quanto operazione di astrazione geometrica e misurazione dello spazio.

L'analisi incrociata delle prospettive di Elden e Damen/Overlaet permette di superare l'impasse definitoria che spesso affligge la storiografia, la scienza politica e la geografia politica sul concetto di territorio. La produzione dello spazio, il suo stesso circoscriverlo tramite descrizioni toponomastiche e naturali, è già una forma geometrica che, tuttavia, nel Medioevo esisteva in una modalità ontologicamente diversa da quella moderna.

Se Elden ha il merito di aver storicizzato il concetto – evitando anacronismi e ricordando che il controllo geometrico assoluto è una conquista recente dello Stato – Damen e Overlaet restituiscono l'*agency* agli attori politici. Nel contesto siciliano, il territorio emerge dunque come un ibrido: non è ancora la “scatola chiusa” della sovranità vestfaliana – sebbene l'insularità ne suggerisse naturalmente i contorni – ma molto più di una semplice somma di possedimenti terrieri. È uno spazio performativo, costruito e ricostruito quotidianamente attraverso pratiche di potere: un “egemonia imperfetta”⁵ nel Trecento e un consolidamento oligarchi-

⁵ Corrao P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1991.

co nel Quattrocento che, pur senza la precisione della cartografia, definivano confini tangibili nella vita delle comunità.

Between Political Technology and Territorial Practices: Space, Power, and Territorial Practices in Late Medieval Sicily

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
riccardo.giuliano@unicampania.it